

Claudia Correggi

*Errori ed inciampi intorno al mestiere della letteratura*

Il mio intervento non intende proporvi il risultato di un diligente lavoro di compilazione di schede o griglie, né esempi fragranti di verifiche da somministrare, perché non ci sono. Vorrei invece parlarvi degli ostacoli che ho incontrato nella realizzazione del progetto *Compita*, infatti ritengo che l'incontro di oggi debba essere anche un ambito di confronto utile riguardo a quelli che Massimo Recalcati, tanto in auge per il suo *copyright* sull'"evaporazione del padre", ha definito in suo articolo gli indispensabili *inciampi* del mestiere:

Certamente ci sono insegnanti che separano il sapere dalla vita e che offrono ai loro alunni solo una serie di nozioni nate già morte, in questi casi non c'è vita, ma routine, un uso sterile del sapere. Ma se esiste una vocazione all'insegnamento, non può che radicarsi nell'inciampo<sup>1</sup>.

Come ci insegna il poeta John Keats "quando l'uomo è capace di stare nelle incertezze, nei Misteri, nei dubbi senza essere impaziente di pervenire subito a fatti e a ragioni"<sup>2</sup> lo fa grazie alla *negative capability*, una delle doti più sviluppate dai docenti, così evidente in quello che sperimentiamo ogni giorno, ovvero che il pericolo è il nostro mestiere e comporta passi falsi.

Vorrei parlare con voi infatti di errori, non uso di proposito il verbo condividere, perché sto maturando un'avversione nei suoi confronti: non si sentono altro che richieste di condivisione in giro, ma visto il livello di conflittualità sociale e politica nel quale ci troviamo, comincio a pensare che del termine inflazionato si sia assunta solo l'accezione peggiorativa, quella di spartizione; è vero la lingua è un organismo vivo e quel verbo andrebbe messo in quarantena per un po', oppure ne andrebbe regolamentato l'uso.

Il primo *inciampo* nasce dal contesto in cui lavoro, un Liceo classico-scientifico storico situato nel cuore della città; molti dei miei colleghi lo hanno frequentato come studenti e vi sono tornati da insegnanti, spesso senza essersi imbattuti nella loro carriera in nessun altro tipo di scuola: fortunati? Può darsi. L'età media è oltre i cinquant'anni, cioè quella stagione della vita che fino a qualche tempo fa garantiva un pensionamento prossimo (per le donne, vale a dire la maggioranza di noi) ed ora assicura la certezza ineluttabile di almeno un altro decennio di permanenza nella scuola, poi l'ingresso nella terra di nessuno delle supposizioni, chi parla di ancora 4/5 anni, chi, forte dei versamenti mensili per il riscatto del titolo di studio, spera di meno, forse illudendosi. Sottolineo gli

---

<sup>1</sup> M. Recalcati, *Elogio degli insegnanti: perché la tecnologia non può sostituirli*, "La Repubblica", 31 ottobre 2011

<sup>2</sup> J. Keats, *The Complete Poetical Works and Letters of John Keats, Cambridge Edition*. Houghton, Mifflin and Company, 1899

aspetti anagrafici e “contributivi” perché sono convinta che siano pertinenti. Se l’età media degli insegnanti fosse trent’anni...

Quando ho presentato il progetto *Compita* al Collegio docenti ho avvertito il picco di disapprovazione, seppur non esplicito, comunque riconoscibile dal silenzio, alla pronuncia della parola “competenze”; di lì a poco l’espressione “saper fare” ha provocato una contrazione muscolare collettiva, ma più forte nei docenti dell’area umanistica, reazione che tradisce un timore e un pregiudizio relativi al

rischio di un’interpretazione riduttiva delle competenze come “ciò che chiede il mondo del lavoro”, che costituirebbe una semplificazione e una mistificazione dell’apprendimento

e inoltre

rischio dell’appiattimento in un saper eseguire dei compiti secondo una concezione riduttiva delle competenze medesime<sup>3</sup>,

una delle questioni aperte indicate da Federico Batini nel recente Quaderno Loescher.

La proposta ribadita all’interno del Dipartimento di Lettere non ha destato nuovi entusiasmi e lo si può ben comprendere: almeno due fra i miei colleghi, rei confessi seppur senza trionfalismi, *fanno* integralmente la *Divina Commedia*, su di loro inutile contare, una simile impresa, eroica senza dubbio, non ammette divagazioni; rimangono gli altri, fra i quali anche volti amici, che però non se la sono sentita di affrontare un passo ritenuto, a parer loro, “troppo rischioso” per il regolare svolgimento del programma; assillo che ha ben sottolineato Maurizio Salabelle in un vecchio intervento sul *Semplice*:

I verbi che si usano più di frequente per parlare degli argomenti che si stanno trattando sono “arrivare e “finire: dove siete arrivati? “siamo arrivati al Foscolo”, “abbiamo finito Leopardi”. Molto spesso, nelle aule dei professori, gli insegnanti di lettere (che non hanno idea di cosa sia la letteratura) parlando ai colleghi pronunciano frasi tipo: “oggi spiego”. Cosa significa questo? Cosa spiegheranno? Nulla di nulla. Si limiteranno a parlare di una serie di cose che non esistono, mai esisteranno e che sono state inventate a danno dell’umanità: il Crepuscolarismo, il Neoclassicismo, il Preomanticismo...Le persone normali quando leggono per il loro piacere e parlano di ciò che leggono, dicono, “ho letto Kafka”, “sto leggendo *Delitto e castigo*. Se dicessero infatti “sto facendo il Romanticismo” verrebbero presi per dei malati mentali. Solo a scuola si *fa* (non si studiano, né si leggono, ma chissà perché, *si fanno* il Futurismo, il Decadentismo e l’Illuminismo, come se ciò fosse normale<sup>4</sup>

Al di là del sarcasmo di chi ci guarda dal di fuori con occhi impietosi (attitudine ormai diffusissima e trasversale), si può comprendere l’ansia generata dall’incombere minaccioso del programma: le Indicazioni ministeriali relative alla disciplina in questione, la Letteratura italiana,

---

<sup>3</sup> F. Batini, *Insegnare per competenze*, “I quaderni della Ricerca”, Torino, Loescher, 2013, p. 69

<sup>4</sup> M. Salabelle, *L’istruzione scolastica*, in “Almanacco delle prose: il semplice, n.2, Milano, Feltrinelli 1996

continuano a prospettare lo studio cronologico del canone letterario, congestionandolo con elenchi sovrabbondanti di autori, come se la scuola fosse quella di cinquant'anni fa, come se dai nostri studenti non ne fosse continuamente messa in discussione l'autorevolezza (del canone e della scuola), così come dal mercato editoriale, dalla pervasività di altre modalità autoriali (blog, social network etc.).

Chi prova quotidianamente la difficoltà, non solo di far capire una pagina del *Principe* di Machiavelli (autore, tra gli altri, meglio recepito dai ragazzi), ma di disseminare strofe dell'*Aminta* o del *Giorno*, è esausto per la fatica e soffre chiaramente la contraddizione insita in un disegno complessivo che inserisce le indicazioni per una didattica delle competenze, non centrata sui contenuti, per definizione, accanto agli elenchi degli autori canonici da *fare*, come si diceva.

È per questo che sono particolarmente grata all'unica collega che, nonostante dubbi ed esitazioni, ha aderito a Compita. Due su un centinaio? Un'avanguardia o, secondo le indicazioni di Perrenoud, un errore: dove sta infatti il "gruppo pedagogico che dovrebbe formarsi e rinnovarsi"? Tanto più che neanche fra noi è stato possibile collaborare, per vari motivi, indipendenti dalla nostra volontà, per cui è venuta meno anche la minima possibilità di, scusate, condivisione, mancanza che ha acuito un improduttivo senso di isolamento e di straniamento.

Sento che molto diversa è la condizione di altre scuole, nelle quali l'intero dipartimento di Lettere ha abbracciato il progetto, ci si è suddivisi i compiti e si è proceduto insieme. La solitudine ha disatteso una delle premesse insite nella didattica delle competenze, il coinvolgimento del gruppo dei docenti e "la tesaurizzazione del loro contributo" e, conseguenza più grave, ha insinuato negli studenti un vago senso di sospetto verso le mie proposte, che sono sembrate loro inizialmente avulse dallo scorrere rassicurante del programma (*finire* Boccaccio, *fare* Petrarca e via andare), un lavoro in più per seguire un'idea così incerta (quasi una stravagante trovata della prof.), *la letteratura come mestiere*, ma che razza di mestiere sarà poi la letteratura, chi ci campa? ingegneri ci vogliono, analisti finanziari, medici o al limite fisioterapisti, lo sanno tutti. Vale la pena di introdurre una precisazione: sono studenti ideali per certi versi, leggono i libri che propongo senza lamentazioni, a volte con entusiasmo; studiano parecchio, mossi da misteriose motivazioni; certo per mantenere risultati accettabili devono possedere un senso del dovere più che consistente, ma soprattutto destrezza per riuscire ad incastrare lo studio nei vuoti delle loro intensissime vite. Sono molto informati su tutto, si piazzano spesso ai primi posti nelle varie olimpiadi che affliggono la nostra e loro serenità, se non che a volte incorrono in errori rivelatori, come quello di Chiara 3 D, che, seppur studiosissima, candidamente sostiene, durante l'interrogazione su Boccaccio, la penna avvolta nello "zendado" riposta nella cassetta delle reliquie di Frate Cipolla essere la BIRO dell'Agnolo Gabriello, così da spalancare voragini nelle nostre già traballanti abitudini

metodologiche. L'*inciampo* ermeneutico di Katia è importante per chiarire cosa significhi *saper fare* nel sistema delle competenze, non necessariamente avvitare bulloni o modellare col tornio pezzi d'acciaio, ma costruire una sorta di rete di sicurezza che impedisca simili cadute. E anche che dia gli strumenti a Katia per poter godere della poderosa *vis* comica della novella, la vita è già così dura.

Capire con quali fili debba essere intrecciata questa rete è il lavoro che ognuno di noi ha avviato in questi mesi. Per disporre l'ordito abbiamo scelto nella gran matassa del programma seguendo inclinazioni personali, manie (data l'età), suggestioni del momento. La mia scelta, *Il mestiere della letteratura*, consente un'adesione graduale a *Compita*, non traumatica, affrontabile in solitaria. Il punto di partenza è costituito dalla richiesta rivolta agli studenti di raccontare liberamente cosa sia un poeta, senza indicazioni o consegne di sorta. La libertà paga:

Il poeta, invece, si concentra quasi solo sulle parole. Ne ripete il suono, le rigira in bocca come caramelle, ne apprezza mollezze ed asprezze. Entra nei loro grafemi, si innamora di uno iato o di una doppia, si lascia sedurre da un ossimoro. Come un amante accondiscendente, concede ogni lusso alle parole che ama, pur di arrivare a ricomporre l'incanto che ha provato, a liberarsi di un frammento di bellezza che lo ossessiona, ma che è ciò per cui scrive<sup>5</sup>

. Dopo la rassegna delle loro definizioni sottoposta alla discussione pubblica e la successiva produzione di un unico macrotesto attraverso un lavoro di *editing* a gruppi, l'approfondimento del tema è inserito all'interno del programma regolare di terza liceo, attraverso un'attività che, puntando la lente sugli autori esaminati, ne focalizza in particolare un aspetto, la loro condizione di intellettuali nel contesto sociale di appartenenza, la loro dimensione pubblica, ma anche la rappresentazione dell'intellettuale rintracciabile nelle loro opere, quindi il riscontro che questa figura ha nella narrazione collettiva, in sostanza sia Dante sia Pier della Vigna, sia Cavalcanti autore, sia il Cavalcanti di Dante e Boccaccio.

È una scelta ispirata da una formazione personale radicata negli anni Settanta/Ottanta, residuale si direbbe oggi, interessata al *coté* politico/sociale, non dovrebbero quindi stupire le sue propaggini che si spingono, questa volta fuori da ogni programmazione, fino alla Neoavanguardia italiana dei Novissimi. L'erranza è determinata da diversi motivi contingenti e logistici, ma non solo: nel 2013 si ricordano i 50 anni del Gruppo '63 e nel 1964 si tiene nel Teatro adiacente al Liceo, il secondo convegno del Gruppo. L'occasione consente di impegnare la classe in attività di ricerca sul territorio per recuperare materiali d'archivio, documenti sonori e visivi che possono testimoniare l'intensità delle prese di posizione degli autori e la loro risonanza. La forza eversiva ancora vigorosa delle loro affermazioni risulta pertinente al tema in questione, *il mestiere della letteratura*, perché determinò la liquidazione della tradizionale concezione dell'intellettuale e delle

---

<sup>5</sup> Dal tema di Costanza, 3 D

pratiche artistiche giudicate obsolete nel contesto allora nuovo, dominato dal nesso arte-mercato, e per questo fu testimone delle premesse di un passaggio importante, così recentemente raccontato da Jonathan Franzen:

L'unica famiglia media americana che conosco bene è quella in cui sono cresciuto, e posso testimoniare che mio padre, pur non essendo un lettore, aveva una certa familiarità con James Baldwin e John Cheever, perché la rivista "Time" li aveva messi in copertina, e "Time" per mio padre, era la massima autorità in campo culturale. Nell'ultimo decennio, la rivista il cui profilo rosso ha incorniciato per due volte la faccia di James Joyce, ha dedicato la copertina a Scott Turow e Stephen King. Si tratta di due validi scrittori, ma non c'è dubbio che siano state le dimensioni dei loro contratti a procurare loro quelle copertine. Il dollaro è oggi il metro di valutazione dell'autorità culturale, e un periodico come "Time", che fino a non molto tempo fa aspirava a **formare** i gusti della nazione, adesso serve soprattutto a **rifletterli**<sup>6</sup>

Lungo questo erratico percorso, attraverso le variegata attività che la didattica delle competenze suggerisce, tra cui, perché no, la lettura della *Lode al DNA* di Giorgio Celli, per assecondare la netta predisposizione delle classe verso le discipline scientifiche e finalmente coinvolgere così anche un'altra docente, quella di Scienze, la meta (alta) a cui si tende è la consapevolezza di un'analogia tra le riflessioni degli autori tardonovecenteschi (ormai storicizzabili come oggetto di studio) e quelle degli intellettuali medievali, sia quando si investono di un ruolo pubblico che implica una responsabilità verso la comunità dei lettori, sia quando essendo innanzitutto poeti, *facendo* letteratura contribuiscono a "tener in esercizio la lingua come patrimonio collettivo"<sup>7</sup>. È questo il loro mestiere.

---

<sup>6</sup> J. Franzen, *Come stare soli: lo scrittore, il lettore e la cultura di massa*, Torino, Einaudi, 2003

<sup>7</sup> U. Eco, *Sulla letteratura*, Milano, RCS, 2002